

L'accoglienza non è una parola



In una scena di un [film](#) sulla guerra in Afghanistan (anni 2002-2008) una reporter di guerra americana passeggia al mercato di Kabul in compagnia di un fotografo inglese suo amico, di fronte ad un ragazzino mendicante si fermano: Lei *“Non farlo, è una truffa”*, Lui *“Ah, pensi questo?... davvero? Lo so che è una truffa... allora? Comunque sia chiede l'elemosina”* e gli porge del denaro.

Nella realtà quotidiana delle nostre città, ci troviamo spesso di fronte ad una persona che chiede l'elemosina. Quante volte in un giorno? Una tempo erano i “barboni” sul sagrato della chiesa, poi gli “zingari” per le strade, mentre oggi sono i “migranti”, quasi sempre africani di colore, che si mettono accanto all'ingresso dei supermercati o dei bar e ci aspettano, ci sorridono e ci salutano, in piedi o seduti col cappello in mano. Come reagiamo noi in queste occasioni? Non cerco alcuna *captatio benevolentiae*, ancor meno voglio suscitare sensi di colpa, ma solo descrivere con adeguato distacco una scena ormai abituale che tuttavia ci offre una insolita occasione per *pensare*.

Si tratta di comprendere il rapporto tra la conoscenza di un fenomeno e la coscienza che maturiamo verso di esso. Siamo consapevoli in quel momento che quella persona di fronte a noi molto probabilmente pochi giorni o settimane prima si trovava su un gommone in mezzo al mare e che forse ha visto annegare alcuni suoi compagni di viaggio?

Da alcuni anni nel trattare l'argomento dei migranti molti usano il termine *accoglienza*, un termine diventato una bandiera che connota una appartenenza politica, una discriminante, e che divide la sinistra dalla destra, i progressisti dai reazionari, gli altruisti dagli egoisti, gli umani dai disumani, i civili dagli incivili, i “buonisti” dai “cattivisti”. In verità non mancano le tragedie consumate tanto in mare quanto sulle coste che il mare divide per

giustificare questa sensibilità, ma il punto è da quali principi l'accoglienza, che vuole diventare un comportamento, è dettata: solidarietà, giustizia, umanità? E ancor più in profondità su quale sentimento questi principi a loro volta si fondano? Si sostiene che tale sentimento sia la *compassione*, la risonanza affettiva che si prova di fronte ad un altro che soffre e che porta al desiderio di alleviarne la sofferenza.

Secondo il filosofo israeliano Khen Lampert questo stato d'animo sarebbe radicato nella nostra natura umana, non mediato dalla cultura e universale, ed è ciò che avrebbe motivato le rivendicazioni storiche di cambiamento sociale.

Per gli **greci antichi** la compassione è collegata alla empatia e costituiva una tecnica di recitazione che legava lo spettatore all'attore e l'attore stesso al personaggio interpretato. Il concetto passò quindi alla filosofia coi *sofisti* che usavano la parola come strumento di persuasione (retorica). Per le **religioni monoteiste** quali l'*Ebraismo*, il *Cristianesimo* e l'*Islam* la compassione proviene dall'amore e, seppure tra le diversità delle fedi, si coniuga nella *carità* che per gli ebrei, per i quali essa è una forma di giustizia (*zedaqad*), e per i musulmani (*zakat*) è intesa come un *dovere morale*, un obbligo, mentre per i cristiani essa è una *virtù* (le tre virtù teologali fede, speranza e carità, strumenti) e l'elemosina un atto *volontario*.

Caso a parte è quello del **buddismo**. Per i buddisti la compassione (*jihi*) assume un significato più ampio rappresentando il vissuto del desiderio del bene nei confronti di ogni essere senziente. Nel Buddismo *jihi* può essere tradotto come "togliere sofferenza e dare felicità" e pertanto al buddista risulta necessario che ciascuno di noi alimenti il seme della "compassione" nel profondo del proprio cuore.

Dunque, dobbiamo fare o no l'elemosina al migrante fuori dal bar? E' una questione personale che attiene alla nostra morale, non alla politica o alla religione. Ognuno di noi lo deciderà di volta in volta guardando negli occhi quell'uomo o donna di fronte a noi, ma per tutti valga un precetto dello [Shintoismo](#): "*La sincerità porta alla verità. La sincerità è saggezza, che unisce*

l'uomo e il divino in un tutt'uno. Sii caritatevole con tutti gli esseri: l'amore è la prima caratteristica del divino".